

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Il cristiano nel disorientamento del mondo

Un mondo ubriaco

“A pezzi andrà la terra,
in frantumi si ridurrà la terra,
rovinosamente crollerà la terra.
La terra barcollerà come un ubriaco,
vacillerà come una tenda;
peserà su di essa la sua iniquità,
cadrà e non si rialzerà.” (Is 24,19-20)

Questa immagine cruda, e forse anche crudele, del profeta Isaia descrive un disorientamento estremo del mondo, simile a quello di un ubriaco, di un ubriaco che barcolla, vacilla, cade e non può rialzarsi. Ci può servire però, come ogni immagine profetica, a cercare di capire cosa significhi essere disorientati. Perché spesso è da lì che inizia il problema: non siamo in chiaro su quello che percepiamo, su quello che sentiamo in noi o attorno a noi. Continuamente abbiamo l'impressione di vivere in un mondo disorientato e confuso, che non sa dove va. Basterebbe lo spettacolo della politica, ad ogni livello, per confermare in noi questo sentimento. Chi lo sa dove andiamo, come andiamo, perché andiamo? Il populismo, il “politicamente corretto”, i discorsi dei politici, sempre più sembrano non essere altro che il sostegno immediato che si offre ad un ubriaco vacillante. La politica sembra così dettata dal vacillare del popolo, più che da una direzione, da uno scopo, da un bene comune da raggiungere. Tutto dipende dalla pendenza dell'ubriaco. Chi arriva prima a tenerlo su per un passo in più, si sente capace di governare il mondo, anche se quel passo non ha direzione, non disegna un cammino, un percorso. Poco importa la direzione del cammino dell'ubriaco, perché al potere non interessa che il popolo faccia un cammino, che progredisca, anche perché il potere non sa più quale debba essere il progresso del popolo. Al potere interessa solo che progredisca il potere stesso, “perché è un mercenario e non gli importa delle pecore”, direbbe Gesù (Gv 10,13).

Il potere, in ogni sua forma ed espressione, politica, economica, ideologica, mediatica, in fondo si serve del disorientamento, perché il disorientamento mette il popolo alla sua mercé. Il potere ha bisogno del disorientamento del popolo, perché un popolo non ubriaco, che non vacilla, che vuole camminare eretto, ha bisogno di una strada, non del sostegno immediato che facilmente si può dare all'ubriaco. Un uomo eretto, un popolo che sta in piedi, non ha bisogno di sostegno per camminare, ma di direzione, di una proposta di cammino che gli permetta di progredire, di progredire sempre di più, sempre meglio.

Per questo, dicevo, è importante diventare coscienti e padroni del disorientamento che viviamo, per non permettere al potere di utilizzarlo, di manipolare il mondo attraverso di esso.

La responsabilità del soggetto

Val la pena rimanere un attimo sull'immagine dell'ubriaco utilizzata da Isaia, perché ci suggerisce un aspetto del disorientamento che rischiamo spesso di censurare. Va bene, il potere sfrutta sempre e quindi favorisce l'ubriacatura dell'uomo contemporaneo, ma bisogna pure ammettere che l'ubriachezza è anche una responsabilità del soggetto. Infatti, la terapia di ogni dipendenza può iniziare solo quando chi dipende ammette la propria responsabilità, e quindi chiede aiuto con verità.

L'ubriaco ha un rapporto deformato con la realtà. Vede doppio, gli sembra che il suolo sia mobile, e che il buco della serratura si sposti per sottrarsi alla chiave. Ma tutto questo non è che la conseguenza di un rapporto sbagliato con un'altra realtà, con una realtà ben più profonda, ben più intensa, che è quella del desiderio del proprio cuore. Perché beve troppo, se non perché cerca una soddisfazione al desiderio di felicità e di conforto che rende inquieto il suo cuore? Certo, il salmo 103 dice che "il vino allietta il cuore dell'uomo" (Sal 103,15), ma già il salmo 4 avverte che questa gioia non è che un simbolo, una metafora, di una gioia ben più grande, quella di veder "risplendere su di noi la luce del volto del Signore" (cfr. Sal 4,7), e aggiunge: "Hai messo più gioia nel mio cuore di quando abbondano vino e frumento" (Sal 4,8).

Il disorientamento dentro di noi, nel rapporto che abbiamo con la realtà, nasce proprio là dove la sete di felicità e pienezza del cuore sono ingannati da una soddisfazione più immediata che l'apertura del cuore alla gioia più grande, quella di incontrare la luce del volto del Signore, la sua presenza luminosa che risplende per noi.

Gesù ha parlato anche Lui dell'ubriachezza come uno degli atteggiamenti che impediscono agli uomini di vegliare per accogliere la Sua venuta definitiva, la Parusia che porterà l'universo al suo destino.

"State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo." (Lc 21,34-36)

Questa parola ci fa capire che il disorientamento, di cui l'ubriachezza è un simbolo, è soprattutto una mancanza di senso del destino, del destino del mondo e della storia. Il disorientamento è una distrazione, un non prendere sul serio la fine del mondo, o meglio: il fine, il senso, lo scopo ultimo del mondo.

Il destino del mondo vissuto nell'istante

Ora, Gesù ha presentato la fine e il fine del mondo sotto la forma di un giudizio, di un giudizio che nessuno potrà schivare. Cos'è il giudizio se non una domanda di responsabilità? Forse abbiamo istintivamente un'immagine troppo "finale" del giudizio universale, per cui ci sembra lontano, o per lo meno ci sembra un po' come gli esami finali che prima o poi bisognerà affrontare per finire la scuola, e ci sembra che ciò che conterà sarà l'ultima preparazione. Anzi, più tardi ci prepareremo e meglio ci

ricorderemo la materia dell'esame. Invece, tutte le immagini che il Signore esprime per descrivere il mistero del giudizio ultimo ricordano che la risposta non dovremo darla alla fine, ma durante la vita. Il giudizio finale porterà, certo, sulla nostra responsabilità, ma non tanto quella che esprimeremo alla fine, davanti al Giudice, ma quella che avremo espresso durante tutta la nostra vita, ad ogni istante della vita.

Basti pensare alla parabola di Matteo 25,31-46, in cui il Figlio dell'uomo e Re dell'universo chiede conto a chi giunge al suo cospetto di come avrà risposto ai bisogni umani elementari di tutte le persone che avrà incontrato nella sua vita: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. (...) In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,35-36.40).

Questa pagina di Vangelo – che più che una parabola è la descrizione esatta di quello che avverrà alla fine della nostra vita e alla fine dei tempi – sottolinea un aspetto ormai inevitabile del ruolo del cristiano di fronte al disorientamento del mondo. Perché con questo racconto del giudizio finale Gesù Cristo inserisce nella storia e nelle coscienze la consapevolezza che fra il destino di tutti i tempi e il destino di ogni circostanza e incontro della vita c'è una coincidenza indissolubile.

Questa coincidenza è creata dall'avvenimento di Cristo. Cristo, significato e destino del cosmo e della storia, si è fatto uomo abbracciando fino alla morte in Croce la condizione umana. *Questo* avvenimento ha definitivamente congiunto l'incontro con l'umano, in tutta la sua fragilità e miseria, con l'incontro col destino ultimo della vita e del mondo. Una coincidenza che magari non è consapevole – "Signore, quando mai ti abbiamo visto...?" (cfr. Mt 25,37-39.44) – ma che non per questo cessa di essere reale. Gesù, infatti, non dice: "*È come se* lo aveste fatto a me", ma "*Lo avete fatto* a me". Non parla solo di un buon comportamento, di un precetto morale: parla di una coincidenza ontologica, ed è dalla coincidenza ontologica, quasi sacramentale, tra il Figlio di Dio e i "fratelli più piccoli" e poveri che il cristianesimo ha tratto l'originalità della moralità nuova che ha instillato e instilla nel mondo umano.

Questa rivelazione, che di fatto unisce fede e carità, perché è un atto di fede che se assecondato implica immediatamente la carità, questa rivelazione è forse l'orientamento più chiaro e fecondo che il cristianesimo è chiamato ad introdurre nella storia, nella cultura, nella politica, nell'economia, in tutto. Un orientamento, ma anche un segno di contraddizione. Un orientamento controcorrente. Un orientamento quindi quasi sempre osteggiato dal mondo, come pure non sempre vissuto dai cristiani stessi.

Cristo è il destino dell'universo. Ma questo destino universale e ultimo, si è fatto carne, si è fatto uomo. Il Regno dei Cieli, che è la realtà completamente recuperata al suo destino, in Gesù è venuto ad affacciarsi nella realtà umana fondamentale che è l'incontro, la relazione. Il destino dell'universo è venuto ad incontrarci nella carne della nostra umanità e a rendere così l'incontro umano luogo della nostra responsabilità nei confronti del destino universale. Il luogo vero e proprio del Giudizio universale, il tribunale dove siamo giudicati per sempre, non è alla fine, ma ogni incontro che interpella la nostra libertà di risposta all'altro, di risposta dell'*io* al *tu*.

Questa coscienza dovrebbe riempire la nostra vita di intensità. Non di timore, di paura di dannarci ad ogni passo, ma di un senso di gratitudine perché ogni persona che incontriamo ci porge la bellezza del nostro destino ultimo, ci orienta con certezza verso il destino di tutta la realtà: il Volto di Cristo.

Tutta la storia del mondo ha il suo destino ultimo nel ritorno di Cristo alla fine dei tempi. Un incontro che sarà un giudizio, e un giudizio che porterà sull'incontro con Lui nel povero, nell'affamato, nell'assetato, nello straniero immigrato, in chi è spogliato, nel malato, nel prigioniero. Gesù fa un elenco dettagliato delle miserie umane, e certamente vuole che aggiorniamo la lista col passare del tempo, con l'emergere di nuovi bisogni, di nuove povertà, per farci capire che ogni bisogno, ogni povertà e miseria, materiale come morale e spirituale, c'entra con la fine dei tempi, ha cioè a che fare con il destino del mondo nell'incontro con Cristo.

Tensione all'infinito e attenzione all'immediato

In altre parole, l'incarnazione di Dio, e il Vangelo che ne annuncia tutte le implicazioni, è come se facesse coincidere la *tensione* del mondo verso questo destino ultimo con l'*attenzione* al bisogno di amore del fratello che incontriamo sulla nostra strada. E Gesù ci rivela che la tensione verso il destino ultimo non si può compiere senza questa attenzione immediata, cioè senza un'effettiva carità. Gesù ci ha rivelato che l'anelito che anima tutto l'universo, e che nel cuore dell'uomo è percepito e deciso drammaticamente, se non diventa carità, non soltanto non giunge al culmine della sua tensione, ma non è vissuto come anelito, si smorza soffocato.

È questo un punto decisivo, che decide della vita, della nostra vita, del nostro destino. È decisivo perché è qui che l'uomo decide nello stesso tempo del destino del mondo come del destino del proprio cuore. Il cuore umano è teso al compimento della sua felicità nell'incontro eterno con Cristo che ci introduce nel Regno del Padre. Questa tensione riflette in ogni cuore la tensione di tutto l'universo, come una goccia di rugiada riflette il sole. Nel cuore dell'uomo, la tensione al destino di tutto il creato si riflette, ma non passivamente come in uno specchio, perché nel nostro cuore la tensione al destino di tutto il creato *si decide*. Nel desiderio di ogni cuore si decide la tensione, cioè l'orientamento dell'universo verso Cristo, Signore del cosmo e della storia. E si decide come si deciderà il destino di tutti nel giudizio universale: non dissociando la tensione al destino ultimo dall'attenzione al fratello prossimo.

Certo, tutto questo è germinato anche nelle altre religioni, e soprattutto è stato preparato dalla rivelazione al popolo di Israele, ma ci voleva la rivelazione del volto divino-umano del destino, cioè Cristo, per permettere a questa coincidenza di non essere soltanto una legge da osservare, ma una realtà da riconoscere. Perché alla fine del mondo come nell'immediatezza del fratello o della sorella che ha bisogno di me, apparirà e appare lo stesso Volto, appare la stessa Presenza: Gesù Cristo, compimento del cuore e della storia.

Insisto su questo, perché è solo vivendo questa moralità del riconoscimento del destino del mondo nel bisogno immediato del prossimo, tanto ridestata dagli ultimi Papi e con particolare insistenza da Francesco, che il cristiano diventa proposta al mondo, diventa il soggetto capace di orientare il mondo disorientato.

Il cristiano non propone al mondo un orientamento indicandolo teoricamente, come un'analisi e una filosofia in più sul destino della storia. Il cristiano è chiamato ad offrire al mondo l'*esperienza* di questa unità misteriosa, eppure reale, fra destino ultimo del cuore e attenzione responsabile all'istante, alla densità dell'istante che è sempre personale, che non è tempo cronologico, ma incontro, relazione, comunione, amore reciproco.

Così, il cristiano non è solo chiamato e abilitato ad indicare, ad essere segno, dell'orientamento giusto del mondo e della storia. Il cristiano è l'orientamento del mondo al suo destino, perché la fede gli dà la grazia di riconoscere qui ed ora il volto del Figlio dell'uomo che verrà alla fine dei tempi. Per questo, quando il cristiano non vive i rapporti con una carità originata costantemente dalla fede, dal riconoscimento di Cristo presente, sottrae al mondo intero il suo orientamento al destino. È come se si togliesse alla bussola la lancetta che sempre indica il polo magnetico. Tutto allora si disorienta.

Per questo, la Chiesa ha sempre offerto al mondo, alla storia, alla cultura, alla politica, un orientamento preciso e deciso verso il destino ultimo nella sua sollecitudine ardente, ansiosa, per l'attenzione al povero che incarna la domanda del destino nel tempo presente. Per il cristiano, il fermarsi a rispondere al bisogno del povero non è un intralcio nel cammino verso il destino, ma piuttosto una sua accelerazione. Nel povero più piccolo, il destino ultimo ci raggiunge, e nell'incontro con lui si anticipa la fine del mondo. Gesù ci ha rivelato che la fine sarà una domanda di responsabilità, che il destino ultimo della vita e dell'universo, sarà denso di domanda, di interrogazione, ci chiederà risposta. Ma ci ha pure rivelato che questa densità di domanda che il destino ci rivolgerà, ci raggiunge ora, ci interroga ora, come ha interrogato Caino: "Dov'è tuo fratello? Che hai fatto di lui?" (cfr. Gen 4,9-10), come ha interrogato Saulo di Tarso: "Perché mi perseguiti?" (At 9,4). All'inizio del cristianesimo c'è Maria che per essere tutta dedicata al destino ultimo che si è appena incarnato nel suo grembo, corre a servire il bisogno di Elisabetta.

Per questo, ciò che aiuta il mondo disorientato, non è mai solo l'annuncio della fine del mondo, del giudizio finale. Questo non ha mai distolto il mondo dalla sua ubriacatura nel piacere e nel potere. Lo ha anzi spinto ad ubriacarsi di più per ingannare la paura della fine. Ciò che aiuta il mondo disorientato è invece un'attenzione alla sua miseria, alla sua sete, al suo bisogno, tutta intrisa di senso del destino, di desiderio di raggiungerlo qui ed ora nel suo affacciarsi nella nostra vita. Perché Cristo ci chiede e permette di riconoscere il suo Volto anche nel mondo che ci odia, anche nel carnefice che ci sopprime.

Dio ha tanto amato il mondo

Cos'è infatti il mondo per Cristo, e quindi per il cristiano? Che coscienza aveva Cristo del mondo? Del mondo tanto disorientato anche allora? Lo capiamo da come Gesù stesso ne parla a Nicodemo nel Vangelo secondo Giovanni. Parla di Sé alla terza persona, come se d'un tratto contemplasse il mistero della sua vita, della sua missione, sullo sfondo del mondo perduto, abbandonato, bisognoso di salvezza e redenzione:

"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui." (Gv 3,16-17)

Prima di qualunque altra definizione, il mondo per Cristo è l'oggetto dell'amore appassionato del Padre che ha creato ogni cosa, e che ha destinato tutto alla vita, non alla morte. Gesù incarna questo amore infinito di Dio per il mondo, lo incarna fino alla passione e alla morte affinché il mondo non vada perduto. E il mondo per Dio non è tanto la creazione materiale, la natura e l'universo galattico, ma la storia, l'umanità in cammino. E solo in relazione con la storia, anche tutta la creazione è amata dal Padre, perché tutta la creazione l'ha fatta per creare l'uomo, la libertà dell'uomo, il cuore dell'uomo. E il cuore dell'uomo libero, capace di perdersi, capace di peccare. Infatti è proprio perché l'uomo si è perduto e continua a perdersi che il Padre ha mandato e manda il Figlio a salvarlo dal peccato e dalla morte.

Questa coscienza, questa rivelazione, sono l'orientamento totalmente chiaro e positivo che il fatto di Cristo offre al mondo, in ogni frangente della storia. Il cristiano, la Chiesa, hanno la missione profetica di rivelare al mondo intero questa luce su di esso: Sei amato da Dio, sei tutto pensato e creato in un amore che mai si ritrae, che mai rinuncia ad amarti, anche se deve sacrificarsi per te, per salvarti!

La cultura cristiana non può mai essere per il mondo che annuncio e esperienza di questo amore, di questa passione di Dio per il mondo che ha creato e redento fino alla Passione del Figlio.

La Passione di Cristo è una passione amorosa per il mondo, per il mondo di cui facciamo parte, e nel quale siamo chiamati ad essere coscienza viva di quell'amore di Dio per il mondo. Il cristiano non è fuori dal mondo, non è un semplice spettatore che guarda compiaciuto da una loggetta privilegiata lo spettacolo commovente di Dio che soffre e muore per salvare il mondo. Il cristiano fa parte del mondo salvato, peccatore, perduto e salvato. La grande differenza è la coscienza, la consapevolezza di essere in mezzo al mondo, e quindi per il mondo, la memoria viva e grata della salvezza di tutti.

Sembra strano dirlo così, ma in fondo, la caratteristica del cristiano in mezzo al mondo è l'Eucaristia, perché l'Eucaristia è la memoria viva e grata della salvezza universale nella morte e risurrezione di Cristo. Troppo spesso riduciamo l'Eucaristia a un gesto intimistico, fuori dal mondo, a lato del nostro impegno dentro la pasta del mondo, quando invece è proprio vivendo l'Eucarestia per quello che è che la Chiesa e il cristiano occupano nel mondo il posto centrale e fecondo della loro missione.

Dio, infatti, non ci dona, con la fede, questa coscienza viva per chiuderla su noi stessi, ma per trasmetterla al mondo intero. Se chiudiamo su noi stessi la coscienza dell'amore di Dio per il mondo, immeschiniamo l'amore con cui ci sentiamo amati noi stessi da Dio. Chi riduce la coscienza della misericordia di Dio per il mondo, riduce l'esperienza dell'amore di Dio per la propria persona. È meglio il contrario: sentire che il mondo è amato da Dio più che noi stessi, perché questa è l'esperienza paradossale che Gesù ha fatto sulla Croce.

Questa è infatti la prova e la grazia di cui soffrono i grandi mistici cristiani, come Santa Madre Teresa di Calcutta che ha passato la vita a testimoniare l'amore incondizionato di Dio per l'umanità sentendosi non amata, sentendosi rifiutata e condannata da Dio.

Oppure il celebre episodio della vita di sant'Antonio Abate, il padre dei monaci a cui era stato rivelato che un ciabattino di Antiochia era più santo di lui, e andò a trovarlo per capire in cosa doveva ancora convertirsi. E ciò in cui il calzolaio superava Antonio era che, guardando la gente che passava per la strada affollata della grande città, continuava a ripetersi: "Loro sono tutti salvi! Io solo perirò."

Questa consapevolezza è fondamentale perché il cristiano possa offrire al mondo una direzione che non sia autoreferenziale, piena di pretesa che il mondo guardi a noi come alla direzione della propria giustizia. L'opposto dell'autoreferenzialità è la referenza a Cristo, indicare Cristo. Il martire che perdona i suoi carnefici, riconosce che il mondo che lo odia non è condannato, che è amato oltre misura, perché pensa a Cristo che è morto per il mondo.

Chi crede in Lui ha la vita eterna

"Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato" (Gv 3,17-18).

La consapevolezza che il mondo è amato, e quindi il rapporto sempre positivo che il cristiano può avere con il mondo, basandosi sull'amore di Dio più che sulla condizione in cui il mondo si trova, o l'atteggiamento che il mondo esprime verso se stesso, la Chiesa, la vita, questa consapevolezza che permette al cristiano di indicare al mondo una direzione, questa consapevolezza è la fede: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna." (Gv 3,16)

La fede cristiana consiste essenzialmente nel credere all'amore di Dio nel dono che Cristo ci fa di se stesso. Come lo esprime san Giovanni nella sua prima lettera:

"Noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui." (1 Gv 4,14-16)

Ne ho ripreso coscienza recentemente scrivendo ad un amico nella prova: la sfida per noi è sempre quella di credere che Cristo ha già vinto tutto ciò che ci minaccia, tutto ciò che è menzogna, tutto ciò che demolisce e distrugge noi o il mondo stesso. Spesso dimentichiamo che *l'unico potere che Cristo ha lasciato ai suoi è la fede in Lui*. È un potere che ha la forza dell'impossibile, ma attraverso la debolezza estrema del fatto che esso è affidato alla fragilità del nostro cuore, della nostra libertà. Eppure, è proprio lì e da lì che la potenza di Cristo si manifesta al centuplo.

Cristo ci dona il potere della fede, quella di Abramo che "credette, saldo nella speranza contro ogni speranza" (Rm 4,18), della fede cioè che spera contro tutte le speranze umane, contro l'ottimismo e il pessimismo umani, contro tutte le ideologie che fanno sempre sperare ciò che l'uomo pretende da se stesso. La fede è il potere dell'impossibile che a Dio è sempre possibile. Ma è un potere affidato a ciò che in noi è più fragile e ferito: la nostra libertà.

La fede è un dono di Dio, è una grazia, ma è così affidata alla nostra libertà che Cristo ne parla quasi sempre come di qualcosa che è *nostro*, che ci appartiene, che è espressione nostra, addirittura merito nostro: “Figlia, la *tua* fede ti ha salvata!”, dice all’emorroissa (Mt 9,22), o al cieco di Gerico: “Va’, la *tua* fede ti ha salvato” (Mc 10,52), per fare solo due esempi. È come se dicesse che tutto quello che Lui è ed è venuto a portare nel mondo, cioè la Salvezza, la fede lo fa suo, la fede lo possiede e lo gestisce liberamente.

La fede, perché è libera, è un bene personale, anche quando è la fede di un popolo, la fede della Chiesa. La comunione ecclesiale di fede potenzia la libertà personale di ognuno nel credere, ma non la cancella mai. Infatti, un popolo che vive di una fede collettiva formale, senza educare all’adesione personale e libera alla fede, d’un tratto, quando un colpo di vento viene ad abbattere la facciata, si ritrova pagano, magari da decenni, senza che se ne accorgesse o volesse ammetterlo.

Ma appunto perché la fede è l’apertura personale al potere di Dio, all’onnipotenza di Dio, al potere dell’impossibile che solo Dio ha, l’atto di fede di una sola persona può cambiare la storia, perché permette a Dio di operare in essa.

Cristo troverà la fede sulla terra?

Un giorno Gesù si è come fermato a guardare lontano, con aria assorta, e si è posto una domanda drammatica: “Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (Lc 18,8). Aveva appena raccontato la parabola della vedova importuna che ottiene finalmente giustizia dal giudice iniquo contro il suo avversario, insistendo senza posa nel domandare. Questa vedova è veramente il simbolo della situazione in cui si trova una grandissima parte dell’umanità, non solo in Africa, Asia e America Latina, anche da noi. Cioè di essere in balia di un avversario, di chi non rispetta i tuoi diritti, i tuoi beni, il tuo corpo, il tuo lavoro, la tua famiglia, la tua anima, la tua libertà, e nello stesso tempo di non poter contare su chi dovrebbe difenderti, su chi dovrebbe garantire la giustizia, il diritto, la dignità delle persone e dei popoli. E non di rado oggi l’avversario e il giudice coincidono.

Luca scrive che Gesù raccontò questa parabola per farci capire che bisogna “pregare sempre, senza stancarsi mai” (Lc 18,1). Gesù termina infatti la parabola, assicurando che Dio farà sempre giustizia prontamente a coloro che “gridano giorno e notte verso di Lui” (18,7). Ma lì, gli prende come un attimo di sconforto, come un dubbio atroce: “Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”. C’è proprio un senso di sconforto in queste parole, in questa domanda che sembra lanciata nel vuoto, perché è come se Gesù d’un tratto si chiedesse: Ma sarà servito a qualcosa che io sia venuto? Servirà a qualcosa che io abbia annunziato il Vangelo, fatto miracoli, radunato discepoli, fondato la Chiesa, e soprattutto che io sia morto e risorto per salvare il mondo!?

Le domande di Cristo alle quali nessuno risponde nel Vangelo, rimangono come sospese nell’aria, incombenti sul tempo e sulla storia. Creano una sospensione silenziosa, un impaccio in cui tutti aspettano che qualcuno risponda senza pensare che a rispondere dovrebbe essere lui stesso. Questa domanda poi, è lanciata in una traiettoria che raggiungerà la fine del mondo, la Parusia, quando Cristo ritornerà. Questa domanda impaccerà tutta la storia del mondo.

Perché questa domanda di Gesù capovolge la nostra domanda sul destino, sulla direzione del mondo e della storia. Il problema non è più di sapere quando e come il tempo e la storia si compiranno. Il problema è la fede, la nostra fede, la nostra fede ora.

La fede dirige il mondo al suo destino, a Cristo che viene. Ma è come se Gesù ci facesse capire che senza fede il mondo mancherà il dono del suo destino, il destino del mondo amato da Dio e per il quale ha dato suo Figlio. Senza la fede, la morte di Cristo sarà vana. È come se in mancanza di fede, Cristo che viene e l'uomo che cammina nella storia verso la Parusia, non dovessero incontrarsi, mancheranno l'incontro, l'abbraccio eterno che compie la vita. Questo è suggerito anche dalla descrizione del giudizio universale in Matteo 25. Senza una fede operante, che riconosce e tratta Cristo nel fratello più piccolo, l'incontro definitivo ed eterno col Signore sarà mancato. Mancheremo il senso della storia proprio nel suo ultimo tratto, così che tutto il tragitto della storia, dalla creazione del mondo fino alla fine, sarà stato percorso invano. Invano tutta la cultura dei popoli, le religioni, invano tutte le lotte, invano le svolte e le crisi dell'umanità. Invano tutte le conquiste, invano il progresso, perché in realtà scopriremo che eravamo progrediti verso il nulla, verso un esito mancato, verso un fallimento finale.

Però, in realtà, la domanda di Gesù non si riferisce all'esito, ma alla fede stessa, e questo capovolge la questione. Perché la fede, Cristo non la chiede alla fine del mondo. Gesù si chiede se alla fine del mondo troverà fede sulla terra, ma la fede che rimarrà alla fine Gesù la chiede oggi, ora, la chiede a noi, ad ognuno di noi. Gesù troverà la fede alla fine dei tempi, se la trova in me oggi, ora. La domanda di Gesù non incombe sul vuoto, ma risuona ora, è Vangelo ora, per me, per noi, in questo tempo, in questo momento della storia, in questo mondo disorientato di oggi. E questa domanda, colta ora, getta una grande luce sul ruolo essenziale del cristiano di fronte e dentro il mondo disorientato. Perché vuol dire che *la fede in Cristo orienta ora il mondo al suo destino finale*.

Ma c'è un altro aspetto che non dobbiamo misconoscere. Gesù pone questa domanda dopo aver parlato della domanda insistente di una vedova in balia dell'abuso di potere non solo di un avversario, ma anche del giudice che non le fa giustizia. Così, la sua domanda sulla fede equivale a chiedersi: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà *la domanda*, troverà *la preghiera* sulla terra?".

È questo l'apporto originale che il cristiano è chiamato ad offrire al mondo, all'umanità disorientata: una costante mendicanza al Padre buono, che non fa aspettare i suoi figli, ma fa loro giustizia prontamente. La fede è una mendicanza continua che apre il mondo a quella novità, a quella giustizia, a quel bene per tutti, che solo Dio può donare. E questo bene è Dio stesso, il suo amore, la sua presenza, il dono del suo Spirito, il dono del suo Figlio, il dono della Chiesa; questo bene è il suo abbraccio di Padre, destino buono di tutto l'universo, di tutta l'umanità disorientata e ferita.

Come in Cielo, così in terra

Poche settimane fa, il mio confessore mi ha dato come penitenza di meditare lentamente il Padre Nostro domanda per domanda, e l'ho fatto camminando verso casa. Dovevo passare presso San Gregorio al Celio, e lì, come lo faccio ogni tanto, ho suonato alla porticina del convento delle Missionarie della Carità per andare a pregare nella semplice cameretta che Santa Madre Teresa di Calcutta occupava quando soggiornava a Roma.

Poi sono andato nella cappella delle Suore che si trova proprio dirimpetto alla camera di Madre Teresa. E, sul filo della mia penitenza, arrivavo in quel momento a meditare sulla terza domanda del Padre Nostro: “Sia fatta la tua volontà, come in Cielo, così in terra”. Mi ha sorpreso allora la consapevolezza che l’offerta della nostra disponibilità a che la volontà del Padre si faccia, come l’ha espressa Maria all’Annunciazione, è ciò che permette di unire la terra con il Cielo, è ciò che permette al Cielo, se si può dire così, di scendere sulla terra, di compenetrare e assumere la realtà del mondo. L’obbedienza cristiana non è tanto per fare bene le cose, non è perché le cose siano in ordine e funzionino bene, cioè non è solo perché la terra sia migliore in se stessa, perché la storia vada meglio in quanto storia, la natura stia meglio in quanto natura. L’obbedienza alla volontà di Dio è invece per permettere alla realtà compiuta del Cielo di manifestarsi sulla terra, di trasfigurare la terra, di scendere sulla terra per santificarla, riempirla di bellezza, di pace, di santità, della santità e gloria di Dio.

Cercare e chiedere la volontà di Dio, aprirsi alla giustizia di Dio, al disegno buono di Dio sul mondo, cambia la terra in Cielo, nonostante tutte le apparenze. Madre Teresa non ha necessariamente reso più belli e puliti i bassifondi di Calcutta: li ha trasfigurati in Regno dei Cieli, li ha riempiti di carità, di rapporti nuovi di comunione in Cristo.

Questa possibilità, questo potere del cristiano quando chiede veramente l’avvenimento della volontà del Padre nella sua vita, nella sua storia, nella realtà in cui vive ed opera, anche nella realtà che subisce, che gli è ostile, questo potere di vivere in terra come in Cielo, di permettere alla volontà del Padre di esprimersi liberamente in terra come in Cielo, è una trasformazione ontologica del mondo, è una trasfigurazione dal di dentro, dal cuore del cristiano che vive e prega nel mondo, e che si fa strumento della trasformazione di ogni realtà umana, terrestre, in realtà divina, filiale, santa. Questo è il mistero profondo della Chiesa, della comunità e comunione dei credenti che è un anticipo qui ed ora della Gerusalemme celeste, perché prolunga nel mondo la posizione e missione di Gesù Cristo, il Figlio che ha vissuto in mezzo a noi amando e facendo la volontà del Padre.

San Benedetto ha trasfigurato l’Europa proprio così: con uomini e donne che, vivendo tutto l’umano al servizio di Dio, in un’obbedienza che chiede in ogni gesto, in ogni opera, in ogni frangente della vita, che la volontà del Padre si faccia in terra come in Cielo, hanno permesso a Dio di esprimere in terra la realtà piena e compiuta del Cielo. Ed è questo che redime il mondo, che rende la vita del cristiano, peccatore e infedele quanto sia, strumento di redenzione del mondo, di trasfigurazione in Cristo della realtà del mondo. Perché Gesù Cristo per primo, “facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce” (Fil 2,8), ha riempito la terra di Cielo, di realtà compiuta secondo il volere e l’amore del Padre.

Chiedere sempre a Dio: “Sia fatta la tua volontà, come in Cielo, così in terra” è allora una domanda piena di passione per il mondo, di amore per l’umanità, di desiderio di novità vera, sempre possibile, sempre rigenerabile, perché tutto è possibile alla volontà di Dio, e al granellino di senape della fede che la chiede senza stancarsi dal profondo del mondo in cui ogni cristiano vive.